

Torino vista attraverso le sue istituzioni culturali

# STORIA IN MUSICA DI UNA CITTÀ

Un saggio esemplare del musicologo Alberto Basso — I Savoia e la cappella di corte — Declassamento e arretratezza delle scuole italiane

In quali casi la storia della musica e quella della società sono strettamente connesse tra loro? Sempre, risponderà a ragione chi vede il decorso della storia umana come un tutto inscindibile, primariamente determinato dalla base economica e sociale. Infatti non solo nella biografia dei grandi (e dei minori) musicisti del passato, ma anche nell'intero della loro produzione; non solo nell'evoltersi delle forme degli usi estetici, ma nella stessa espressione musicale inerente ad essi; non solo infine nelle storie nazionali della musica ma anche nei fatti culturali che determinano appunto la distinzione tra le varie musiche di ogni nazione, è possibile allo studioso accorto reperire riferimenti, condizionamenti, persino riflessi diretti delle condizioni storiche e sociali. Ma v'è ovviamente un aspetto in cui tale identificazione appare palese e dove non è quasi necessario un particolare lavoro critico di scavo e di messa a punto delle correlazioni: ed è, questo, il campo delle istituzioni musicali — della loro storia e del loro stato — dopo la metà del secolo scorso, quando in città più « illuminate » come Bologna e Milano l'esigenza posta con le riforme del primo '800 si era risolta positivamente già nel primo decennio del secolo, con l'apertura di scuole musicali pubbliche.

## I documenti d'archivio descrivono un'epoca

Anche qui d'altronde l'archivista che fosse solo solerte potrebbe dare una visione, se non distorta, almeno velata dei rapporti esistenti, il che significa che anche in questo settore il lavoro richiede una certa capacità e visione culturale, talché finiscono con l'essere rari, almeno in Italia, i lavori che sapiano andare oltre la pura e semplice risultanza documentale. A questo pericolo è esemplarmente sfuggito il musicologo torinese Alberto Basso, che nella sua pubblicazione *Il Conservatorio di Musica « G. Verdi » di Torino. Storia e documenti dalle origini al 1970* (UTET, 1971, pp. XVI-116 con numerose tavole fuori testo, lire 4.500) ci ha dato il modello di una rigorosa ricerca archivistica da cui si sprigionano quasi per

germinazione spontanea scorcio, considerazioni, valutazioni su tutta un'epoca, e in particolare sui rapporti tra musica e cultura in un centro italiano che fu prima il centro di irradiazione della monarchia e successivamente uno dei maggiori centri industriali europei.

Ecco come l'atteggiamento di brutale indifferenza delle classi dominanti verso un'autentica cultura musicale di massa si riflette esemplarmente nell'atteggiamento dei Savoia restaurati dopo l'interregno napoleonico, questo invece caratterizzato da una tumida apertura verso i problemi della cultura musicale: lungi dal recepire le spinte alla istituzione di una scuola di musica aperta al popolo, Vittorio Emanuele I, appena rientrato nel 1814 dall'esilio, si preoccupa esclusivamente di ricostituire la propria cappella musicale di corte, confermando così una valutazione della musica intesa come privilegio artistico e non come bene culturale comune. Non meraviglia pertanto che un istituto di istruzione musicale abbia incominciato ad esistere proprio in una Torino, solo dopo la metà del secolo scorso, quando in città più « illuminate » come Bologna e Milano l'esigenza posta con le riforme del primo '800 si era risolta positivamente già nel primo decennio del secolo, con l'apertura di scuole musicali pubbliche.

Non meraviglia che, nel momento stesso in cui nacque, la scuola musicale di Torino (statizzata solo nel 1936 come Conservatorio) si definì come modesta scuola puramente « professionale », seguendo del resto in ciò la tendenza generale delle scuole musicali italiane a un declinamento culturale di cui oggi si avverte il triste retaggio nella vita sociale del paese. Tutta la storia della scuola musicale torinese è accompagnata, nel libro di Basso, da gran copia di documenti spesso rivelatori appunto del completo distacco delle cose della musica da quelle della cultura, tal'altra di divertenti retroscena da opera comica, e di quelli verificatisi in occasione della nomina del direttore dell'istituto tra il 1921 e il '23. In definitiva una lettura che, annunciata arida, si rivela attraente e istruttiva, e che può aiutare

a capire molte cose sulla disastrosa situazione della musica in Italia oggi. E poiché così rare sono da noi le pubblicazioni musicali degne di nota, vogliamo cogliere il destro per segnalare l'uscita di un volume che conclude una delle più importanti opere lessicografiche esistenti nel nostro paese; si tratta del secondo tomo del dizionario *La musica* che, seguendo il primo tomo e i quattro volumi dell'*Enciclopedia storica* usciti quattro anni fa, conclude una fatica redazionale veramente titanica e degna di lode (UTET 1971, pp. 1584, senza illustrazioni, lire 40.000).

## Un'enciclopedia con tutti gli autori

Questo volume, che completa le voci biografiche e lessicali dalla A alla Z, non si discosta dalle caratteristiche del precedente, su cui ci siamo soffermati a suo tempo. Anche qui risulta pregevole e aggiornatissimo il materiale informativo, che in fatto di completezza ci sembra riassumere e anzi superare tutte le consimili pubblicazioni oggi esistenti sul mercato librario italiano. I cataloghi della produzione degli autori, anche dei più prolifici (si veda il caso limite di Milhaud), sono assai accurati e non temono confronti. Invano invece si ricercerebbe un inquadramento storico e critico delle figure maggiori, quali uno Strawinski, Varese, Weill, Nono o Stockhausen, in obbedienza a un empirismo e a una presunta oggettività scientifica che già del resto avevano criticato a proposito del primo tomo. Rimane la validità di una opera che non conosce tabù, e che informa tra l'altro in modo davvero esauriente sui rappresentanti della musica nuova e nuovissima; anche se — per una pruderie musicologica forse discutibile — non trovano posto nomi di interpreti quali la May o la Lenja che, pur provenendo dalla musica leggera, sono inscindibilmente legati a un importante capitolo della cultura del nostro tempo.

Giacomo Manzoni

# RIFORME ECONOMICHE E ISTITUZIONALI



## Il «nodo» jugoslavo

Dal nostro corrispondente

BELGRADO, giugno.

«C'è rimasto ben poco da decifrare e da indovinare. Se bene nessuno l'abbia detto esplicitamente è chiaro che la nostra società sta attraversando un periodo di crisi: crisi economica e politica. Basta elencare alcuni comunicati ufficiali sulle sedute degli organi politici e del governo o soffermarsi sulle frasi più significative di discorsi dei dirigenti di primo piano per constatare non solo che esistono delle difformità, cccsa di per sé normale e accettata, ma anche che esse sono tali da impedire praticamente qualsiasi accordo serio e duraturo sia pure per proseguire insieme nella difficoltà. Ad un certo punto sembra che bastasse superare ancora una curva difficile e trovarci prossimi ad un'orbita più tranquilla. Ma alla curva quella degli emendamenti alla Costituzione, siamo usciti fuori strada finendo in mezzo a nuovi disidri».

Questo è quanto scriveva un autorevole commentatore jugoslavo sul settimanale di Belgrado, *Nin*, alcune settimane fa. Nei fatti il dibattito politico sempre vivace in Jugoslavia ha raggiunto toni che hanno giustificato le preoccupazioni di molti dirigenti del paese e l'energico intervento del presidente Tito. Va ricordato però che in questo paese si discute non soltanto perché accadono talvolta episodi singolari ma soprattutto perché la discussione è il riflesso della dialettica politica che ha ormai investito tutto il tessuto della società in conseguenza di una applicazione più integrale dell'autogestione prima e in seguito per l'introduzione di una riforma economica che ne ha allargato i compiti e le finalità.

È tempo di bilanci in Jugoslavia e tutte le organizzazioni politiche ed economiche sono alle prese con i risultati di questa prima tappa della riforma anche all'incirca dei ricatturati di problemi che si credevano superati. Infatti la situazione economica non è rosea, anche perché la svalutazione del marco non ha dato i risultati sperati. Inoltre, nonostante le misure di stabilizzazione economica varate dal governo federale all'inizio dell'anno, i prezzi e i salari hanno continuato ad aumentare in maniera incontrollata favorendo le forti spinte inflazionistiche che secondo il premier Ribic « sono superiori a quelle dei paesi capitalistici ». Il deficit della bilancia commerciale con l'estero si è aggravato e l'importazione nel corso dei primi mesi del '71 sono state superiori del 45 per cento rispetto allo stesso periodo del '70, mentre le esportazioni sono rimaste allo stesso livello.

In questo contesto è maturato il dibattito sul futuro assetto istituzionale del paese, che ha preso le mosse dalle proposte formulate dal presidente Tito per assicurare alla Jugoslavia, attraverso la formazione di una presidenza collettiva, una direzione collettiva rappresentativa di tutte le repubbliche e nazionalità. La sostanza della riforma prevede di fatto, anche se nessuno lo dice chiaramente, la trasformazione della Jugoslavia da Stato federale ad una Confederazione di stati. Sulla base degli emendamenti alla Costituzione che saranno votati alla fine di giugno, le sei Repub-

**Il dibattito ha assunto toni che hanno giustificato le preoccupazioni dei dirigenti e l'energico intervento di Tito. Le spinte nazionaliste e lo scontro sul futuro assetto dello Stato - Il presidente non è «un fucile scarico»**

bliche (Slovenia, Croazia, Serbia, Montenegro, Bosnia, Erzegovina e Macedonia) si trasformeranno in altrettanti Stati autonomi con loro governi, leggi, bilanci, piani ecc. Al centro federale (o confederale) sulla base della riforma, dovrebbe rimanere la competenza per gli affari esteri, la difesa, l'emissione della moneta, il fondo speciale per le zone sottosviluppate e la garanzia dell'integrità del mercato unico.

Il dibattito sugli emendamenti è stato molto animato soprattutto per ciò che concerne la sfera delle competenze del centro federale e dell'insieme delle relazioni future fra le diverse repubbliche. Si sono manifestate molte incomprensioni ed alcune esasperazioni emerse nel dibattito hanno fatto pensare che la riforma finirebbe per far prevalere l'interesse nazionale sull'interesse di classe. Da qui le contrapposizioni tra alcuni

centri della Serbia e della Croazia e cioè delle due maggiori repubbliche jugoslave. «Oggi», rileva un editoriale di *Politika*, «le divisioni e i fronti si sono confusi, e non corrono più tra le forze che appoggiano l'autogestione e le forze che si oppongono. Le linee di demarcazione passano più che altro lungo il tracciato repubblicano e nazionale». Ve ne è conferma nelle numerose manifestazioni di protesta e di scontro nazionale come le giudica chi le giustifica (da una parte degli studenti di Zagabria i quali sfidano polemizzatamente i centri delle diverse Repubbliche attraverso le riforme previste dagli emendamenti ha rotto certi legami che impedivano la realizzazione delle sue secolari aspirazioni».

## Rilancio del ruolo del partito

L'agitazione sulle proposte di riforma costituzionale si è estesa anche ad altre università e soprattutto a Belgrado dove l'assemblea dei delegati di tutte le facoltà ha praticamente respinto gli emendamenti. Il numero del giornale degli universitari della capitale che aveva conto del dibattito è stato sequestrato, e così l'ultimo volume degli *Annali della facoltà di diritto*. Il sequestro degli annuali è dovuto principalmente alla motivazione della magistratura — a false affermazioni sulla instabilità costituzionale — e articoli che «degradano la persona del presidente». Gli studenti di Zagabria, come quelli di Belgrado, non esprimono certamente le opinioni dei dirigenti della Jugoslavia, ma i loro atteggiamenti sono la spia di un malessere più generale. Lo si è visto proprio in questi giorni con il sequestro da parte delle autorità croate del giornale della sera della catena *Borba*, il *Vecerni Novosti*, colpevole di aver offeso la nazione croata e i dirigenti di questa repubblica.

Tito nel discorso conclusivo pronunciato a Sarajevo al secondo congresso degli autogestori ha detto chiaramente che « il programma di emancipazione della classe operaia non può essere nazionale. Ma anche se fondato sulla emancipazione nazionale questo programma non può diventare nazionalistico se intende rimanere classista, perché il vero e duraturo alleato della classe operaia di una nazionalità è innanzitutto una classe operaia delle altre nazionalità ». Per questo il presidente jugoslavo ha richiamato tutti ad « una maggiore disciplina », riconfermando la sua volontà di « mettere ordine nelle file dei comunisti jugoslavi », attraverso il rilan-

cio del ruolo del partito. Dopo la riunione di Brioni da lui espressamente convocata alla fine di aprile, la situazione della Jugoslavia, con la normalizzazione, anche se come abbiamo visto alcuni elementi di contrasto continuano a permanere. I Comitati centrali delle diverse Repubbliche hanno dichiarato di approvare l'iniziativa del presidente jugoslavo dichiarandosi d'accordo sul fatto che « non esistono e non possono esistere frontiere nazionali e repubblicane per l'iniziativa del partito comunista ».

Unanime, anche se con accenti diversi, è stata anche la condanna dei nazionalisti e degli sciocinisti che vorrebbero « annullare i risultati della rivoluzione socialista e disintegrare la Jugoslavia ». La volontà di eliminare i conflitti in gran parte creati artificialmente, di liberare il paese da una situazione che somma le energie nello sforzo di dedicarsi alla ricerca delle soluzioni per i vari e reali problemi attuali della Jugoslavia, è evidente. Si tratta di trovare l'infiammazione, diminuire le impennate, arrestare l'aumento dei prezzi e contemporaneamente modernizzare l'economia e favorire l'ulteriore sviluppo del processo di democratizzazione del paese. Una cosa però appare fin d'ora evidente: il presidente Tito ha ancora una volta confermato a seppero assurgere il momento più opportuno per intervenire. Il lungo applauso che gli ha riservato l'assemblea operaia di Sarajevo dopo il suo energico discorso dimostra la tempestività e validità dei rilievi che il presidente ha mosso. E dimostra anche che Tito, come egli stesso ha detto polemicamente, non è un « fucile scarico ».

Franco Petrone

## Il decreto delegato c'è, ma è del tutto insoddisfacente

# A SCUOLA CON PROFITTO (PADRONALE)

Un disegno conservatore che tende a perpetuare la separazione fra questo tipo di istruzione e il sistema educativo nel suo insieme - Attacco alle Regioni - Un tema da affrontare in stretta connessione con la riforma della media superiore - Ambigue proposte dei democristiani milanesi

I problemi che oggi s'impongono con maggior forza e urgenza al movimento dei lavoratori sono quelli relativi alla scuola dell'obbligo, non solo nell'attuale fascia da 6 a 14 anni ma anche nella prospettiva futura della sua estensione dai 3 ai 16 anni. I problemi di vario ordine e di varia natura, largamente evidenziati dalla Conferenza nazionale del nostro Partito, i quali quest'anno per la prima volta hanno portato a una mobilitazione permanente di forze popolari, non esauriscono nemmeno ad anno scolastico quasi concluso e già proiettata verso la ripresa del prossimo autunno. Quali siano gli obiettivi di lotta all'interno delle attuali strutture scolastiche è ormai stato chiarito a tutti i livelli: l'attuazione piena e reale del diritto allo studio con tutte le sue implicazioni (gratuità, pieno tempo, insegnanti, attrezzature, edilizia), la revisione radicale dei contenuti dell'insegnamento, da realizzarsi non attraverso la dalla base anche attraverso nuove forme di gestione ed un rapporto completamente diverso fra scuola e società, e di conseguenza una globale riqualificazione dell'istruzione a tutti i livelli (la scuola dequalificata è un'istituzione nociva per i lavoratori) e la totale distruzione di ogni forma di selezione indiretta o diretta di selezione classista. E' un insieme di obiettivi che si presentano come la naturale prosecuzione della lunga storica battaglia del movimento operaio per l'allargamento della istruzione e al tempo stesso come una nuova fase di questa battaglia.

## Il fronte di lotta

Accanto però a questo momento rivendicativo vi è un immediato (anzi come diretta conseguenza del passo in avanti compiuto dalle masse popolari nei confronti dell'istruzione) si è costituita un'ulteriore piattaforma di lotta, la quale vedrà impegnato il movimento nei prossimi mesi e certamente anche nei prossimi anni, la via di uscita dal problema della scuola attraverso un legame sempre più saldo con le lotte sindacali per le riforme di struttura e per nuove condizioni di vita in fabbrica; non a caso nel campo della scuola si vedono di continuo schierate frontalmente posizioni antagoniste rispecchianti gli schieramenti delle lotte sindacali. Come sempre, da

un lato c'è chi chiede più istruzione, per avere un ruolo diverso nella produzione e nella società (l'anticipo della scolarità ai 3 anni per eliminare i dislivelli di partenza, l'estensione al 16 per alzare il livello medio di qualificazione e di cultura di base), e dall'altro c'è chi resiste a quella richiesta, accogliendola formalmente ma cercando di de-terminare situazioni di fatto che vanifichino la portata sociale di innovazioni istituzionali indilazionabili.

Valga per tutti l'esempio dell'ancor lontana riforma della scuola media superiore, che è oggi al centro delle nostre preoccupazioni, perché, se è pur vero che ancora molti e gravi sono i problemi relativi all'attuale scuola dell'obbligo (che viene portata a termine da poco più del 50% dei ragazzi), è anche vero che la drammaticità della situazione presente non deve allontanare gli obiettivi giusti e più avanzati, che proprio la crescita del movimento renderà presto altrettanto attuali, ed è ancor più vero, infine, che dalle soluzioni che si troveranno per l'istruzione superiore dipendono le possibilità di rinnovare profondamente l'istruzione inferiore fin dai primissimi anni. Come è noto, gli orientamenti generali sono per un biennio unico ed obbligatorio (che prolunga, quindi, come dicevo, l'obbligo al di sopra del triennio in parte uguale per tutti in parte differenziato dalle scelte individuali di gruppi diversi di materie; è la cosiddetta scuola media superiore unificata, che dovrebbe accogliere in sé tutte le attuali scuole medie superiori (licei, magistrali, istituti tecnici e professionali) in modo da distruggere la discriminazione classista che oggi continua a separare nettamente chi andrà a comandare (studenti dei licei) da chi andrà a lavorare (studenti degli istituti professionali).

Se non che, già si possono intravedere chiaramente le manovre in atto per rendere il meno « unica » possibile quella scuola superiore, mantenere inalterata l'attuale divisione fra i figli dei borghesi e i figli dei lavoratori, conferire al biennio obbligatorio il carattere di un'istruzione prolungata per chi è destinato alla fabbrica. Innanzi tutto si cerca di limitare quantitativamente l'accesso alla media superiore: quando il ministro Misasi quinquennale (non tutti, ovviamente, ma poco più di 300) gli istituti professionali e propone con la sua mala lingua (1971) di fare altrettanto con gli istitu-

ti magistrali, e si lamenta che l'esito infelice del secondo biennio non renda più difficile l'istituzione della media superiore unica, egli ci dice in altri termini che la riforma è intesa come pura e semplice aggregazione degli istituti esistenti, ossia come un fatto che riguarda sì e no il 30% dei giovani, e per di più un fatto burocratico che non comporta un serio ripensamento di tutto il nostro sistema scolastico e una accettabile impostazione del problema del diritto allo studio.

## Meccanismo malato

Il campo è talmente delimitato che accanto ai vari decreti delegati, anche quello riguardante l'istruzione professionale lascia del tutto insoddisfatti. In primo luogo perché ci sono fortissime resistenze a trasferire i poteri alle Regioni, dove si ripercuotono con maggior immediatezza le istanze della popolazione, ma anche perché lo Stato e le Regioni si vuole avvinghia in modo da garantire un forte potere decisionale al centro, e cioè in altre parole in modo da non alterare per via di una struttura scolastica che in sostanza non si vuole mutare.

La strada per attuare questo proposito è quella che porta a considerare tutta la formazione professionale come un sistema extrascolastico, ossia a separare nettamente il sistema educativo dal sistema formativo professionale, il primo di competenza dello Stato, il secondo delle Regioni, che si vorrebbe rendere, così, complici di un disegno che sta molto al di sopra delle loro teste e che vede protagonisti non i lavoratori — coi loro interessi precisi di rivendicazione delle capacità individuali, di riconoscimento del loro ruolo sociale, di partecipazione all'organizzazione della produzione e al processo stesso dello sviluppo economico — ma gli interessi del sistema capitalistico, il primo di finalizzare la formazione della forza-lavoro alle esigenze di una programmazione antidemocratica, determinata esclusivamente dalle esigenze del profitto.

Per questo, lascia molte perplessità il fascicolo della rivista democristiana milanese « Regione e potere locale » del 29. Che non è in gran parte dedicato a questi

problemi: mentre, infatti, in apertura Vittorio Colombo dichiara che il rinnovamento della istruzione professionale « deve comunque essere inquadrato nel più ampio discorso della riforma dell'istruzione media superiore », subito dopo il sociologo Luigi Frey indica a chiare lettere quali sono le esigenze emergenti dai diversi settori del sistema produttivo lombardo (senza mettere minimamente in discussione quel sistema, anzi non ponendosi nemmeno la domanda se altre esigenze possano emergere dal basso, dagli studenti e non dai direttori, tanto per intenderci) e su quella base delinea le caratteristiche che il futuro lavoratore dovrà assumere.

Infine, l'assessore Hazon, che pur assume posizioni avanzatissime sul piano rivendicativo regionale nei confronti della burocrazia centralizzata, ipotizza un sistema formativo professionale non a caso definito extrascolastico, che non s'implica dei problemi dell'istruzione (anche i cosiddetti « rientri », ossia le possibilità di riprendere e continuare in qualsiasi momento gli studi interrotti, sono cose che non riguardano questo sistema ma che deve vedersi il ministero dell'Istruzione) che prepara più o meno rapidamente la mano d'opera per la produzione, posta la premessa che il biennio fino al 16. anno deve avere esclusivamente il compito di fornire l'educazione di base: una rieducazione, quindi, tecnicamente più scialtra del progetto di Bassetti di prolungare l'obbligo fino al 18. anno.

Certamente, esiste la necessità indiscutibile e inderogabile che le Regioni siano investite della potestà di intervenire immediatamente a disciplinare e controllare questo vasto campo d'attività, che interessa la maggioranza dei nostri giovani e che in molti casi è divenuto oggetto di vergognose speculazioni e di sfruttamento degli studenti-lavoratori: a questi scopi, che incontrano le resistenze che dicevo, non deve esserci la minima esitazione e deve realizzarsi la più larga unità di forze possibile. Ma deve essere altrettanto chiaro che ciò non deve servire a prefigurare futuri sistemi scolastici differenziali, né tanto meno deve mortificare la funzione stessa della Regione, riducendola al rango di razionalizzatrice di un meccanismo malato ed emarginandola dalla battaglia per la riforma della nostra scuola.

Genaro Barbarisi

## Lettera da Song My



HANOI, 2

In occasione della giornata internazionale per la tutela dell'infanzia una ragazza di 13 anni, Vo Thi Lien, una delle poche persone scampate al massacro di Song My, ha inviato una lettera alle sue coetanee di tutto il mondo. Nella lettera si afferma tra l'altro:

« Mentre voi affrontate la vita in condizioni di pace, noi, ragazzi sudvietnamiti, viviamo nelle condizioni di una terribile guerra, sotto continui bombardamenti e tra incessanti sparatorie. Aerei americani lanciano quotidianamente bombe e sostanze tossiche su scuole, ospedali, pagode e villaggi. Molte mie amiche sono morte durante le lezioni scolastiche. Nelle città, nelle regioni e nei villaggi sudvietnamiti occupati dagli americani molti bambini sono rimasti orfani e sono costretti a vivere di carità. Noi pionieri sudvietnamiti desideriamo ardentemente che i soldati americani se ne vadano dal nostro paese per consentirci di frequentare liberamente la scuola e per far sì che la nostra infanzia sia felice ».